

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

In memoria del dottor Marco Tamaro

Dunque la Patria è stata visitata una volta ancora dalla sciagura; dunque la fredda salma d'uno degli scrittori e patrioti nostri che più ammirammo ed amammo è scesa ne' silenzi perpetui della tomba; dunque lo sgomento che segue a' fati più tristi ha in signoria le anime nostre e le rende sconsolatamente pensose dell'incognito avvenire. Saprà e vorrà la gioventù istriana ricalcare le orme dell'insigne defunto? Al dileguare di uno spirito che lasciò dietro di sé tracce così luminose, dovrebbe essere lecito di ripetere al meno, con la saggezza antica, che gli esempi trascinano. Dovrebbe essere, dico, ma oggi in verità non è. Tutto ch'è di più volgare monta oggi irresistibile intorno a noi e tende a far strazio d'ogni bella e pura cosa. Pur troppo. Ma eccomi allo scopo di cotesto mio scritto.

Per via d'una combinazione fortuita e che qui sarebbe lungo, oltre che fuor di luogo, rammemorare, io ebbi a chiedere al dottor Marco Tamaro, due giorni innanzi lo scorso Natale, i ragguagli più indispensabili intorno alla vita e all'opera sua. La risposta mi giunse in capo a ventiquattr'ore, il ventiquattro dicembre, e diceva, tra altro: «La obbligantissima sua di ieri «mi ha trovato a letto, dove languo da parecchio tempo, e «non so quando potrò riavermi. In tale stato, capirà, mi è «impossibile di mettere assieme quanto mi domanda, per quanto «in succinto. Ad ogni modo, se non c'è premura, mi prenderei «l'impegno di mettere assieme quattro righe e di dare un «elenco di quel poco che ho fatto. Intanto la ringrazio vivamente «di aver riflettuto alla mia povera persona che non ebbe mai, «né ha ambizioni di pubblicità.» Io che ignoravo al tutto la infermità del Tamaro, rimasi profondamente sorpreso e più, se

possibile, turbato; giacchè sapevo benissimo, come ogni altro istriano, il nessun vigore fisico di quel corpo nato debole, venuto su meschino e affralito precocemente dal peso degli anni e delle occupazioni. Risposi sùbito. Dissi che veramente non premeva di troppo, che la notizia inattesa m'aveva fortemente addolorato, e che facevo vóti per una sollecita guarigione e completa. Trascorsero giorni e settimane. Distratto da altre brighe, io giunsi a dimenticare l'illustre ammalato e la sua promessa. Ma il Tamaro non stava ripagandomi d'ugual moneta. Nel suo letto di dolore, l'anima forse presaga, irrimediabilmente vessata e a oncia a oncia uccise dalla malattia mortale le carni, egli aveva la eroica fermezza di pensare anche allo sconosciuto che lo importunava da lontano e al quale egli aveva fatto una promessa che, come cortesia voleva, si dovea mantenere. Venuto l'istante creduto da lui opportuno — e che fu, forse, uno di quelli ingannevoli e brevi momenti di benessere che sogliono precedere di poco la morte — l'infermo volle dettare alla figlia, suo amore e suo orgoglio, i dati biografici che gli venivan chiesti; poi, il tutto (tre cartelle) fu spedito a me, non senza un foglietto staccato con suvvi gentilissime frasi di scusa e di salute e la desolante notizia che il Tamaro era omai ridotto a tale che «per scrivere *avea* bisogno della penna di *sua* figlia.» Quand'io lessi quest'ultima frase, ebbi netta dinanzi agli occhi la visione della realtà: Marco Tamaro andava spegnendosi! Io ricevetti lo scritto (che recava la data: Parenzo, 23, 1, '05) la sera del ventiquattro gennaio: venti ore più tardi, cioè il pomeriggio del venticinque, avevo improvvisamente da mio padre la funebre notizia. Ma come? or fanno poche ore mi si recapita.... e adesso.... Ma è troppo presto, signore Iddio! Ahimè, nella vita umana si danno di tali casi strazianti.

In somma, o benigno lettore: ad altri più degno di me il cómpito di dirti lungamente e acconciamente del Tamaro: io voglio regalarti quanto fu dettato per me dall'illustre moribondo. E lo voglio perchè penso che nessun necrologio al mondo, per intessuto che fosse di frasi encomiastiche non contradicenti al vero, varrebbe a lumeggiare Marco Tamaro cittadino e uomo di lettere meglio che non lo facciano le poche e modestissime pagine a lui stesso dovute. Inoltre, bisogna pur tener conto del fatto che il miglior biografo d'un uomo emi-

nente è l' uomo eminente medesimo. Di grazia, *si parva licet ecc.*: quanto l'Alighieri stesso volle dirci di sè e de' casi suoi nella Commedia e nelle altre sue opere non val forse tutte le sudate biografie che di lui ci lasciarono il Boccaccio, il Bruni, il Troya, il Missirini, il Carlyle e lo Zingarelli, per tacere i minori? Nè si insista nel ripetere che tutti gli autobiografi peccano per lo meno d' indulgenza verso il proprio io e che il solo Gian Giacomo Rousseau ha avuto il coraggio eccezionale di legare ai posteri un autoritratto ove indarno si cercherebbe il più insignificante zinzino di misericorde *toilette*. L' uomo non è poi tanto malvagio come solitamente si crede, ossia si vuol credere. A nessun nato di donna mai, specie ne' più solenni istanti dell' esistenza, ha fatto difetto un po' di sincerità. Sono ottimista? Potrebbe darsi Ma io divago. Or ecco una buona volta, nella sua succinta modestia, l' autobiografia dell' uomo che piangiamo.

«Marco Tamaro nacque a Pirano d' Istria da modesti possidenti, addì 16, 5, 1842.»

«Dopo finito il ginnasio studiò leggi a Padova, dove prese la laurea nel 1867, laurea che praticamente nulla gli valse in patria, perchè non riconosciuta dalle autorità austriache. A Trieste, qualche anno appresso, accettava un posto di supplente alla cattedra di lingua e letteratura italiana e di geografia e storia nelle civiche scuole tecniche superiori.»

«In questo tempo si andava maturando in Istria l' idea di fondare un periodico settimanale, il quale facesse fronte alle violenze, alle insidie ed alle calunnie che un giovane periodico slavo scagliava contro il partito italiano in genere e in particolare contro l' amministrazione autonoma da questo allora, come ora, diretta.»

«Così fu che un' accolta di patrioti istriani invitassero e incaricassero il Tamaro a fondare il periodico desiderato. Questo fece la sua comparsa il primo gennaio 1882, col titolo *L' Istria*, e durò senza interruzione fino al 31, 12, 1903, sempre sotto la direzione del suo fondatore.»

«Intorno a questo tempo sorse l' idea di fondare a Parenzo una società storica con proposito, fra altro, di pubblicare il ricco materiale storico raccolto dalla Giunta provinciale. L' idea si tradusse in atto pratico il 24 luglio 1884, e il Tamaro entrò a far parte della nuova società come segretario, carica che

«continuò e continua tuttora a mantenere. A lui quindi venne affidata la direzione di tutte le pubblicazioni della Società e del bollettino sociale col titolo: *Atti e memorie della Società istriana d' archeologia e storia patria*. Quale sia stata l'attività del Tamaro in questo campo, lo si può in parte rilevare dall' *Indice generale* da lui compilato col concorso del prof. Sticotti, che ne assunse la parte archeologica, nell' occasione che si teneva a Roma il congresso internazionale di scienze storiche (1902). Da esso indice si rileva come, oltre alle molte relazioni, recensioni, introduzioni, necrologie, cenni biografici ecc., dettasse anche alcuni lavori originali, come: *Di un grammatico istriano (G. Moise)*; *Nel I° centenario della morte di G. R. Carli*; *Giuseppe Tartini nel II° centenario della sua nascita*. Da rilevarsi che del Tartini venne scritta dal Tamaro una biografia col concorso del prof. Wieselberger, che ne trattò la parte artistica musicale, e ciò per incarico ricevuto dal Comitato interprovinciale per festeggiare, come si festeggiò, a Pirano il grande violinista. Il *Tartini* degli *Atti e Memorie* è uno studio sul terzo suono, semplicemente.»

«Nell' *Annuario biografico universale* che si stampava a Torino, il Tamaro pubblicò la biografia di *Carlo Combi* (1885) ed altri cenni biografici su *Francesco Gabrielli* e *Giuseppe Vergottini*. Già da parecchi anni il prof. Rinaudo aveva impegnato il Tamaro a scrivere per la *Rivista storica italiana* le recensioni di tutte le opere che sarebbero per trattare di notizie e di studi storici riguardanti la Regione Giulia. E così fu.»

«La maggior parte di questi scritti furono dal Tamaro composti allo scopo di diffondere più che poteva la conoscenza di questi paesi fuori degli stretti limiti geografici. Ma ebbe un più vasto concepimento: vagheggiò cioè di comporre una storia dell' Istria, che trattasse e della provincia in generale e d' ogni singola parte fino ai più piccoli comuni. E già aveva pubblicato due volumi di questa storia (1892-1893), che comprendono il distretto politico di Pola, col titolo di: *Le città e le castella dell' Istria*; e già aveva raccolto moltissimo materiale per la continuazione, ma una serie di acciacchi e di altre peripezie lo fecero smettere, con grande suo dolore. Sarebbe bisognato che il Tamaro non avesse avuto null' altro da fare.»

«Questa l'attività letteraria.»

«Appena cessata *L'Istria*, la Giunta provinciale lo nominava Archivista e Bibliotecario provinciale. Fu deputato alla «Dieta provinciale per tutta la settimana e l'ottava legislatura. «Poi si ritirò volontariamente. In suo vivente non coperse mai «altra carica pubblica.»

Questo seppe e volle essere, com'egli stesso, con laconica brevità gloriosa dettò, Marco Tamaro; e tale e tanto essendo egli stato, non è chi non vegga quanta riconoscenza gli debba la Patria e come sia giusto il compianto che ne accompagnò la dipartita immatura. Dice un aforisma asiatico, che gli uomini si giudicano dagli esempj dati da essi. È bene: di Marco Tamaro io riferirò, a che se ne tragga il debito giudizio, un esempio solo ed è questo. Quando vennero in luce i primi numeri de *L'Istria*, ci fu più d'uno che si lamentò — e non già a torto — della poco castigata lingua del Tamaro. Il quale convenne onestamente della cosa e si propose di porvi rimedio. Passano alcuni mesi, e *L'Istria* è leggibile con piacere e profitto; passano alcuni anni, e *L'Istria* trova considerazione anche nel Regno. Nè il Tamaro sosta; vuole di più, e di più ottiene: la *Rivista storica italiana* chiede un bel giorno la di lui collaborazione. Avanti, avanti ancora! Ed ecco la *Rivista d'Italia* aprirgli le non facili porte, per una vera e propria monografia. Basta: *hoc erat in votis*. Bella progressione, del resto, più geometrica che aritmetica, e bellissimo esempio! Ma Marco Tamaro fu anche un patriota, e lo fu con quella rinuncia stupenda di sè che nobilitò ogni azione del veneto patriziato; con quel tenero e pur forte amore d'ogni tradizione, d'ogni memoria e d'ogni speranza patria che distinse la seconda generazione de' romantici italiani; con quel convincimento incrollabile e con quella tenacia adamantina che son proprii all'uomo moderno conscio della sovrana eccellenza della causa presa a difendere. Καλὸς καὶ ἀγαθὸς avrebbero detto Marco Tamaro i Greci antichi, per cui il concetto del bello si confondeva con quello del buono; *integer vitae scelerisque purus* lo avrebbe salutato il candido Orazio;

Altri si piega e distende,
Ma in piedi altri resta e dimora,
Come una statua che accende
Nel bronzo perenne l'aurora:

amiamo di ripetere col Pascoli noi, sicuri di rendere al defunto glorioso l'omaggio più gradito, a questi tempi d'oscuramento della onestà e di abbassamento de' grandi ideali.

Giovanni Quarantotto

Trieste, 27 gennaio 1905.

IL PRESUNTO MAESTRO DI VITTORE CARPACCIO

Scrivendo un anno fa per questa rivista intorno alla vita di Vittore Carpaccio, mi era venuta l'idea di allargare le mie ricerche a quanto vi è di singolare ed artistico nelle chiese e nei conventi della città di Capodistria patria di quell'illustre pittore.

Cominciai allora a raccogliere alcuni documenti storici relativi ai depentori che quivi esercitarono la loro arte prima del Carpaccio: impresa assai ardua, perchè i documenti scarseggiano, la tradizione non riesce sempre a colmare la loro lacuna, ed il tempo che è necessario ad ogni lavoro condotto con sincerità e coscienza, fugge rapidamente a chi è condannato a fare degli studi d'arte, una specie di diversione estiva della solita vita.

È certo che nel secolo XV esistevano a Capodistria alcuni pittori dei quali ci sono affatto sconosciute le opere. Da una nota delle *appuntature*¹⁾ riferibili ai pagamenti d'imposta fatti da alcuni cittadini di Capodistria di data 27 settembre 1429 trovansi accennati tra i contribuenti i depentori maestro Bernardo che abitava nel sestiere di Porta Peror morto nello stesso anno 1429 ed il maestro Iacomo che abitava a Porta Nuova. Molti anni dopo, troviamo Cortesius de Cortesio pictor, che esercitava l'arte sua in questa città nell'anno 1494²⁾.

Tra le memorie del minorita Giuseppe Tomasich, mancato ai vivi in Capodistria nell'anno 1854, fu trovata una cronaca

¹⁾ Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria, Vol. XI, pag. 196. Parenzo, G. Coana, 1895.

²⁾ Liber Cons. N. 536, Archivio Municipale di Capodistria.

del padre Maria Cargnatti decesso nell'anno 1789 la quale riferendosi ai depentori che esercitarono la loro arte nella città di Capodistria accenna come segue:

«Il depentor Clerigino Clerigino morto nella città di Iustinopoli nell'anno 1340 dipinse il quadro rappresentante l' evangelista San Luca nella Chiesa di San Francesco di questa città. Nell'anno 1357 Ser Pietro Clerigino fu Clerigino, figlio del suaccennato depentore, fu medico fisico in Iustinopoli.» Qui la memoria è confortata da un documento che troviamo riportato negli Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria ¹⁾.

Seguitiamo la cronaca: «Ser Clerigino di Pietro Clerigino, figlio dell' accennato medico fisico, seguì la carriera del nonno, fece lavori a Portole ²⁾, a Montona, a Costabona nella Chiesa di S. Andrea, ed il SS. Crocefisso che adorna la Chiesa di S. Tommaso nella città di Capodistria è opera sua; questo depentore viene ritenuto il maestro di Vettor Scarpazza il quale fu concittadino e maestro di Nazario Bastian entrambi di Capodistria.»

Il pittore Nazario Bastian di cui fa cenno nelle sue memorie questo padre minorita, non sarebbe altri che Lazzaro Sebastiani e per spiegare la differenza nella dicitura del nome di questo pittore ci basterà rilevare che negli antichi documenti si legge sempre Leazario per Nazario e che il popolo di Capodistria dice ancora in oggi Lezario e Lazzario per Nazario.

Negli studi recenti del Molmenti e del Ludwig sull' origine e sulla vita di Vittore Carpaccio viene rilevata l' influenza artistica esercitata da Lazzaro Sebastiani sulle opere di Vittore Carpaccio, venendo alla conclusione che il Sebastian fosse

¹⁾ 1357. 29 agosto. — Cum alias scriptum fuerit... Potestati et Capitaneo Iustinopolis, et... id quod scriptum fuit nondum est adimpletum... Sibi scribatur... Intellecta petitione magistri Petri medici filij quondam magistri Cleregini... et... responsione vestra... mandamus vobis... quod faciatis Sibi disocupari et relaxari domum suam in qua habitat Cancellarius vester, Ita quod in ea habitare... valeat. — Atti e Memorie, anno 1888, Vol. IV, Fasc. 1^o e 2^o pag. 116. Senato Misti vol. XXVIII (1357—1359).

²⁾ Nella chiesa campestre di S. Elena. — Un altro Cleriginus de Iustinopoli, probabilmente il di lui figlio, è l' autore di alcuni affreschi che esistevano un tempo nella chiesa della Madonna nuova fuori le mura della borgata di Portole; Cleriginus de Iustinopoli pinxit 1471.



stato il maestro di V. Carpaccio. Forse, questi illustri critici d'arte, basati sulle medesime osservazioni avrebbero potuto essere condotti a formulare un giudizio opposto. Così dal confronto dei risultati ottenuti dalle odierne investigazioni scientifiche, ai fatti rivelati da queste memorie calme e serene, dettate in epoca lontana ed ignorate dal mondo scientifico, avremmo potuto affermare come un bandolo illuminato ed afferrato dalla scienza, trovasi mummificato nella vecchia cronaca.

La chiesetta di S. Tomaso dove le memorie del minorita accennavano trovarsi un'opera del pittore Clerigino di Pietro Clerigino, mi era nota per la sua semplicità, e per l'assenza assoluta di qualsiasi quadro che potesse attirare l'attenzione del visitatore.

La curiosità ed il desiderio di rovistare mi portò a quell'Oratorio nel quale non mi fu possibile scoprire il dipinto ch'io cercava e tanto meno immaginarmi qual posto avesse potuto occupare negli spazi ristrettissimi delle pareti traforate da porte, finestre e lucernai, che d'ogni parte la illuminano e la deturpano.

Una buona vecchia del vicinato alla quale confidai la mia curiosità mi disse che il dipinto ch'io cercava esisteva ancora, nascosto sotto un drappo di tela juta che occupa tutto il vano dell'unico altare e fa di sfondo ad un quadro che rappresenta la Madonna.

Fatte le pratiche richieste dal caso, mi fu concesso vedere l'affresco del Clerigino il quale benchè deteriorato dal tempo e deturpato da un ignorante restauratore, si rivela uno di quei lavori dei primi maestri italiani, i quali sottrassero l'arte dal giego impostole dalle barbarie e continuarono l'arte dell'affresco tramandata da quei deponenti, che nelle barbarie dell'età di mezzo non ne avevano intralasciato l'esercizio e, nell'adornare le pareti delle Chiese che a gara s'innalzavano da ogni repubblica o municipio, la perfezionarono ritraendola dalla grettezza e dalla monotonia.

Mi portai in seguito a visitare la soppressa Chiesa di San Giacomo, la scuola popolare d'un'epoca passata, dove due secoli sono s'impartivano ai fanciulli del popolo i primi rudimenti della dottrina cristiana.

Questa antica chiesa prospetta la piazza del Brolo e si presenta rustica a corsi orizzontali di riquadri in pietra viva. Le due finestre ogivali che ai lati longitudinali la illuminavano

sono murate: oggi ritrae la luce da due fori semplicissimi aperti in alto ai lati del portale prospiciente la piazza, a cui sovrasta un campanile, di mattoni rossi, sporgente sopra due grossi modiglioni, coperto da una cuspidè cuneiforme, sorretta ai lati da bellissimi archetti lombardeschi che lasciano scorgere due campane mute e irrugginite: tutta la sua grazia artistica è concentrata in questo punto solo.

Nell'interno il tetto lascia visibili le travi; sulle nude pareti stanno appesi in alto due quadri, uno dei quali, deteriorato alla base, meriterebbe di essere esposto alla pubblica ammirazione.

Il carattere di questo dipinto è quello della scuola di V. Carpaccio. Non porta né firma né data ed ebbe la rara fortuna di essere stato rispettato dai restauratori; vera fortuna, che valse a preservarlo intatto nella sua fine semplicità, nel sentimento calmo e contenuto che lo informa. Il disegno dei Santi che rappresenta, appare condotto con accurata pazienza e precisione, il fondo è chiaro limpido, sicché le due figure spiccano nei loro contorni; non vi è la rigidezza né il colorito fosco di Benedetto Carpaccio, ma lo studio accurato del vero, un delicato senso di naturalezza. La scena di questo quadro deve aver ispirato Benedetto Carpaccio nel dipingere il quadro: il nome di Gesù, che sorge sul primo altare di sinistra della Chiesa del convento di Sant'Anna di questa città. Benedetto Carpaccio pinxit a. MCXXXI¹⁾.

¹⁾ La dimora della famiglia Carpaccio nella città di Capodistria, viene suffragata dai seguenti documenti scoperti in questi ultimi tempi dal chiarissimo prof. Francesco Majer:

Anno 1545. In un instrumentum quiaetationis del notaio Pomponius Ducainus figurano come testimoni il magistro Tonelo de galo ed il magistro Benedicto Scarpaccio.

«Pagine Istriane», Anno I, N. 5, pag. VII e VIII.

Anno 1545. Magister Benedictus Carpatius pictor prende in affitto per la durata di anni nove la casa di vincentius filius ser johanis-antonj a Curia esistente in contrata Porta S. Martini prope domum Ser Alojsii Bonzanini Ser Andreae Bembo et alios confines.

L'affitto di questa casa da parte della famiglia Carpaccio, lo vediamo rinnovarsi sino all'anno 1575. — Durante questo periodo i suoi proprietari si cambiarono, così che nello stesso anno 1575 Ser Nicolò Ronzano e Domina Benedetta di lui moglie rinunciano a magistro Vectorio Carpatio (figlio di Benedetto) ibidem presenti et pro heredibus suis stipulanti et recipienti on-

Per lunga serie di secoli il fervore religioso e le vicende dei tempi concorsero ad adornare con dipinti di pittori insigni la Chiesa di questo convento, chiamato più propriamente di Santa Maria degli Angioli eretto da tempo remotissimo dai padri Minori Osservanti di S. Francesco.

Nelle carte del suo archivio furono letti i nomi dei pittori i quali lavorarono a decorare colle loro opere la Chiesa, sugli altari della quale oltre a un quadro di Gerolamo di Santa Croce, uno del fiammingo Mera, un altro di Palma il giovane e quello già nominato di Benedetto Carpaccio, sorge nel coro dietro l'altare maggiore la celebre ancona di Giovanni Battista Cima da Conegliano, della quale sino a questi ultimi tempi, l'archivio del convento non poteva offerire alcun documento riferibile alla allogazione di questo lavoro, ciò che congiunto alla soppressione della data e firma del pittore, favoriva il dubbio sulla sua autenticità.

E questo dubbio pare sia sorto al vescovo justinopolitano Paolo Naldini quando nella sua Corografia ecclesiastica della città e diocesi di Capodistria, accennando a questo dipinto dice: in più quadri dell'ancona maggiore della Chiesa di S. Anna impiegarono i loro famosi penelli Zambellino e Conegliano.

Recente e interessantissima per la storia dell'arte veneziana, lumeggiante alcuni fatti della dimora del Cima nella città di Venezia fu la scoperta delli autografi di Zuan Batista de Conejan depentor e del maestro Vettor da feltre intajador, che riguardano l'impegno da loro assuntosi in data Venezia 18 Aprile 1513 in casa de confinio Sancti Lucae Venetiarum verso il Signor Alvise Grisoni, cittadino di Capodistria, procuratore dei Padri di Sant'Anna.

Nel primo autografo *Zuan Batista da Conegian s'impegna di fare per la gesia deli reverendi frati de santa ana una pala de pictura con le figure anotate sulo disegno dato per lo intajador e questa per pretio de duchati setanta.*

nino jura, una casa sita in contrata P^a S. Martini, coll'obbligo di pagare annualmente al Convento dei Serviti di questa città g. 25.

Anno 1683 Rocco de Marchi di Venezia, figlio di Mattio barcarol sposò domina Giacomina figlia del gm. maestro Nicolò Carpaccio (fu Benedetto). Questa domina Giacomina, quale unica superstite di Nicolò Carpaccio, possedeva una casa in contrada del Porto, ossia della Grisa acquistata da Vittor Carpaccio (figlio di Benedetto) nell'anno 1575 da Nicolò Ronzano e domina Benedetta di lui moglie.

Archivio Municipale di Capodistria N. 1325 ex libro V ad Cart. 59.

Dall'altra parte *maestro vetor da feltre intajador*, s'impugna di fare *una pala de altar de legname intaiado secondo el disegno* a tutte sue spese compresi *agudi brochj et cola per ducati trentauno*.

Nel primo autografo fanno da testimoni *Vetor intajador da Feltre e Marcho Iulian depentor*; nel secondo *Zuan Batista da Coneglian depentor e Marcho Iulian depentor*.

Entrambi questi lavori dovevano esser completati e consegnati pel Natale dello stesso anno 1513.

Colla scoperta di questi documenti, dovuta al Reverendo padre bibliotecario ed Archivista del Convento, Giacinto Repich, sfumano tutti i dubbi sorti sull'autenticità di questo lavoro e ci fa conoscere l'anno in cui fu condotto.

Il Crowe ed il Cavalcaselle parlando di questo quadro, lo dicono lavoro così debole nella sua esecuzione da preludere la venuta di Gerolamo di Santa Croce. Questo giudizio, fa rammentare quello presso a poco eguale, in cui fu condotto il Molmenti¹⁾ parlando dei lavori di V. Carpaccio sparsi nelle città e borgate dell'Istria. Giudizi che trovano la loro spiegazione nell'età avanzata che avevano questi pittori quando le condussero.

Da quel poco che si sa intorno alla vita di questi due sommi artisti è interessante il vedere come si sieno dileguati da Venezia, campo della loro gloria, quasi nel tempo istesso; Vittore Carpaccio per ritornare nell'aprile del 1516 nella sua Capodistria²⁾, il Cima nell'agosto dell'anno stesso a Conegliano³⁾.

Questa coincidenza trova la sua origine non tanto nel desiderio innato nell'uomo di ritornare a passare gli ultimi anni della vita nel luogo natio, quanto nell'influenza dei nuovi tempi che doveva concorrere a formare un ambiente artistico inadatto alle loro consuetudini; tutto veniva a mutarsi, tutto consigliava a questi vecchi campioni del 400 la ritirata.

Il silenzio che si fa attorno alla loro vita specialmente a Venezia dove trascorsero gran parte della loro esistenza, trova

¹⁾ P. G. Molmenti. Il Carpaccio e il Tiepolo. — Torino, Roux e Favale, 1885.

²⁾ La casa del pittore. «Pagine Istriane», Anno I, N. 9-10.

³⁾ Don V. Botteon e Dott. A. Aliprandi. Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima. — Conegliano, Tipo-Litografia F. Cagnani, 1893, pag. 33 e seguenti.

di venir rotto dalle notizie e dalle tradizioni che si conservano inalterate e care nelle cittadette che li vide nascere e nelle quali ritornarono a passare gli ultimi anni della loro vita.

Alcune volte il dubbio o il mistero che avvolgono certi momenti della loro attività artistica, o la designazione del luogo della loro nascita vengono dileguati dal tenore di alcune commissioni date a questi artisti dai maggiorenti del comune, dai gastaldi di qualche scola o fraterna e dal Veneto Senato. A questo proposito è interessante rilevare il tenore e la dicitura di una commissione data ai pittori Giovanni Bellini e Vittore Carpaccio dal Veneto Senato con decreto d. d. 27 Settembre 1507¹⁾, nella quale si accenna *al fidelissimo concittadino nostro Zuan Belin* e si nomina Vittore Carpaccio semplicemente *maistro Vetor dicto Scarpazza*: adunque nè fedelissimo nè concittadino nostro; però volgarmente detto Scarpazza.

Da questo decreto del veneto Senato, scrupolosissimo nel rilevare qualsiasi qualifica delle persone di cui fa menzione, ed in ispecie se cittadini Veneziani, si deve concludere che se Vittore Carpaccio per la fama e considerazione che godeva fosse stato veneziano, non poteva essere nominato in un Decreto del veneto Senato in un modo tanto democratico.

Benchè la patria di Giovan Battista Cima, non sia contrastata come quella del suo amico Vittore Carpaccio, pure non mancano sbagliate indicazioni del suo luogo natale.

Nelle ricerche intorno alla vita ed alle opere di Giovanni Battista Cima²⁾ dei chiarissimi Don V. Botteon e Dott. A. Aliprandi si trova, che ancorchè il pittore stesso si firmasse nelle sue opere Giovanni Battista da Conegliano o Cima da Conegliano, ed indicasse così indiscutibilmente il suo luogo di nascita, nei libri d'arte, storici e critici, spesso lo dicono vagamente oriundo dal Friuli ed altri lo fanno nascere a dirittura ad Udine. A confermare maggiormente che Cima ebbe i natali a Conegliano si presta anche in questa occasione un documento che si riferisce ad una commissione data al pittore dalla scola coneglianense dei Battuti, relativa ad una pala per la chiesa di quella Confraternita; in questa convenzione tra altro è detto che finito il lavoro, i gastaldi avessero a pagarne prontamente

¹⁾ Misti Consiglio dei Dieci (1506-1507), pag. 31 e 154 verso. Riportato dal Molmenti, opera citata, pag. 65-66.

²⁾ O. c.

il prezzo pattuito, salvochè *ipse magister Baptista, respectu patriae suae Conegliani, unde ortum habuit* volesse in parte rinunciare alla mercede ¹⁾).

Ho creduto bene accennare a questi fatti, alcuni dei quali tuttochè vestano un carattere di un valore molto relativo, potrebbero all'occasione, sensibilizzati da luce più viva, presentare maggiore interesse e concorrere ad illustrare le consuetudini di uomini singolarmente celebri, dei quali è ignorata gran parte della loro vita.

D. B.

Pola nel 1658.

In quale squallido stato si trovasse Pola a metà del secolo decimosettimo (squallido sotto tutti i rapporti, anche quello sanitario, se gli abitanti atti al maneggio delle armi risulta fossero appena 120, *da quali poco frutto può sperarsi*), sta registrato nel dispaccio 26 maggio 1658 di Girolamo Priuli Capitano di Raspo, dispaccio che ci offre una descrizione della città nonchè un inventario del materiale di fortezza, esistente fino dal 1651; cui s'aggiunga dello stesso anno 1658 un disegno, nel quale vedesi rappresentato il porto di Pola con la città murata, la fortezza e l'Arena ²⁾).

Il dispaccio del Priuli, in giro per l'Istria, è datato da Pingente; e a me parve tempo bene speso trascrivere ogni cosa per le *Pagine Istriane*, perchè non può non interessare i suoi lettori quanto riguarda questo porto militare, famoso sotto tutti i domini.

Dr. Cesare Musatti

¹⁾ Ut supra pag. 14 da documenti del tempo.

²⁾ R. Arch. di St. in Venezia. Il dispaccio sta nei Dispacci o lettere *Istria* del 1658; il disegno, a tergo del quale si legge che fu spedito dal Capit. di Raspo il 26 maggio 1658, nell'Archivio dei Soprintendenti alla Camera dei confini. E qui rendo grazie sincere all'egregio Cav. Prof. Giuseppe Giomo, vicedirettore dell'Archivio, che di detti documenti m'agevolò la ricerca.

Arch. di Stato in Venezia. Capodistria Dispacci Senato 1657, 1658

Ser.mo Principe

Terminata la fontione della scielta delle 500 Cernide et ispedite all' obbidienza dell' Ecc.mo s. Proc.r Gnl. in Dalmatia, come la Ser.tà V.ra haverà inteso di altre mie hum.e. Nel punto di mia partenza per la residenza mi capitorno li comandi dell' EE. VV. per rivedere i bisogni della Città di Pola non men, che di quelle parti per darne contezza di quanto fosse opportuno per la difesa della Città medesima, et si come col solito del mio devotiss.mo ossequio mi humilio sempre ai pubblici supremi decreti. così non posso che assicurarle della mia pronta obbidienza. mentre per altro conosco non arrivare le mie debolezze a quel segno, che meritano i pubblici urgentissimi bisogni.

Dirò dunque con puro zelo alla Ser.tà V.ra: haver osservato nel tempo che in quella Città mi son trattenuto quello che distint.e le riferisco.

La Città stessa di Pola circonda passa 1050. Questa s' attrova cinta di Muraglia Vecchiss.ma con Torre, et Torrioni antichiss.mi senza terrapieni, et nelle maggior parti più ravinosi, che difensibili, et alla parte del Mare presso le Monacche vi mancano molti passi Muraglia già molti anni caduta per la sua debolezza.

Le Porte di essa Città sono di semplice Tollame, senza restelli nè serrasinesche. manco sicure che qual si voglia altra casa privata.

Gli habitanti, che dimorano atti al maneggio dell' armi, puono essere c.a cento, e vinti, da quali poco frutto può sperarsi.

S' attrova fuori della Città una perfettiss.ma fontana che sboca nel Porto dove ogni Galea, et Vassello può poner scalla in terra, et il preservarsi q.ta io reputo il più esentialiss.mo effetto per il servitio della Città Fortezza et Porto, mentro in altri luochi nè vicini nè lontani, non s' attrova acqua viva.

Al di fuori s' attrova una Contrascarpa antichiss.ma di Muraglia sino alla metà terrapienata; il restante sono Merli antichi la maggior parte dirrupati a ter.ne che i soldati non puono star coperti, a sbarar il Moschetto. Oltre che di presente vi sono attaccate sino all' istessa contra scarpa Piantade Vigne Busse Albori, et anco qualche Olivo con varie seraglie all' intorno, che può servire per trinciera et riparo all' inimico. Sichè la Città per mio hum.o sentimento rendesi difieiliss.ma a difendersi in occorrenza vi capitasse sotto grosso di gente.

Vi sono la Fortezza fabricatassi novamente, ma non perfettionata, onde non può n' anco servire in conformità dell' intentione et della forza di essa non mi estendo perchè non ve ne tengo la propria cognitione. Dirò solo a V.ra Ser.tà rittrovarsi la medesima circondata da Terreni, Rovinazzi, Murivecchi attaccati alli Baloardi a segno, che in molti luochi non resta a sallirvi sopra che due o tre braccia senza Fossa di alcuna sorte.

Tiene una Portella per l' ingresso di semplici taccolloni et un Beobello avanti senza Parapeti, et la muraglia stessa non terrapienata.

Ha dentro quattro canonici da vinti et due sagri da 12 sopra cavaleti et letti marzi, che non può promettersi alcun frutto. Ha per dentro una Cisterna scarpellata in sasso vivo, che serve alla militia, della qual mi è

stato affermato che se si scarpellasse ancor per circa dui braccia si ritroverebbe l'acqua viva.

Monitione da vivere non s'attrova d'alcuna sorte, et da Guerra pochissima come dall'inggiunta nota presentatami da quel Capo et Monitioner.

La Polvere s'attrova fuori di Fortezza in un semplice sasotto poco sicuro.

Per una valida difesa vi vorrebbero 300 Fanti con i loro Capi et Officiali ritrovandosi al presente una sola ordinaria Compagnia di quaranta fanti, che molt' esclamano per le loro paghe, asserendo il Capitano andar creditore circa tremilla ducati.

Questa Piazza redutta in perfezzione difenderebbe la campagna per ogni parte, et il Porto con tirri sicuri sino al scoglio di Sant'Andrea essendovi passa mille duecento di lontananza dal scoglio medesimo fino all'imbocadura del Porto. Gli tirri servirebbono di sola volata senza portar quel beneficio a difesa di tutto il Porto che si pretende.

La Fortezza può pur esser offesa et battuta da tre parti cioè dalli Monti S. Martin, S. Michiel et dal Zarro, ma quest'ultimo è il più eminente et il più prossimo. Come la Ser.tà V.ra si compiacerà osservare dall'alligato disegno.

Per la difesa di tutto il Porto il miglior espediente non scorgo, sempre però rimettendomi al supremo sapient.mo parere, che la perfezzione della fortezza del scoglio di S. Andrea già d'ordine della Ser.tà V.ra principiato ritrovandosi al presente quasi fatto un Balloardo intiero. Con sicurezza, che questa nell'imbocadura del Porto, et da per tutto farebbe effetti mirabiliss.mi et impossibile sarebbe, che alcun' Armata potesse accostarsi. Godendo il medes.o scoglio prerogativa non sprezzabile d'un Pozzo di perfettiss.a acqua a servitio della Piazza, fondo d'ogni intorno c.a sei in sette passa d'acqua, et il recinto suo è di passa 460. Capace di capitar ogni gross'Armata sotto, chè sarebbe sicura, et coperta dalla Fortezza della Città, che non gli potrebbe far nocumento alcuno, et poi da quello in tempo di notte passar ad occupar il scoglio d'Olivì, che servirebbe a più sicurezza d'attacar la Città, et provvedersi d'acqua alla Fontana nè altra influenza potrebbe provare l'Armata nemica essendo sotto il scoglio, che il vento da Ostro Garbin, ma essendo Vasselli grossi, et havendo buoni tegnitori potrebbero anco rimaner illesi.

È vero, che anco in diversi altri luochi si può ricoverar Armata, et in conseguenza far sbarco, et particolarmente a Campi, Brioni, Medolin et Veruda, et se bene di Medolin non devesi far gran riflesso per le secche, così Veruda e Porto capaciss.mo per ogni Armata discosto due miglia da Pola.

Questo tiene tre bocche. Una serve per semplice Barchetta, la 2.a per ogni Peotta, l'altra per qual si voglia Vassello grosso, o Galea. La bocca però di esso è così stretta, che non può entrarvi altro che due Galee all'imparo, e resta privo d'acqua dolce. Et si come per Brioni non vi veggo alcun proprio rimedio. Così per Veruda crederei, che due Vasselli alla bocca potessero far ottima resistenza, et per maggiorm.te assicurarsi stimerei comendabile una batteria per parte di quattro canoni, che uniti alli Vasselli facilmente renderebbe il Porto assicurato. Ma quel di Pola

senza fortificarsi il scoglio S. Andrea rimane sempre in libero dominio d'ogni Armata, ch'è quanto hum.te io posso riferire all' EE. VV. Ecc.

Pingente ai 26 maggio 1658

Gerolamo Priuli Cap.o di Raspo

Li 15 Zugno 1651

Inventario delle pub.e Monit.ni che s'attrovano nella Città di Pola

| | |
|--|-----------------------|
| Piche tra nove e vecchie | n. 115 |
| Moscheti da Cavaletto con li suoi Cavaletti cioè quatro vecchi e doi buoni | n. 6 |
| Un mazzo de bacheche da moschetto nove con suoi raschiadori | n. 42 |
| Moschetti da man tra rotti e buoni | n. 52 |
| Forcine da moschetto tra vecchie e buone | n. 25 |
| Fiasche da moschetto buone e triste | n. 24 |
| Una sciega da Pietra cioè il ferro | n. 1 |
| Ferri d'Arma dasta vecchi senza il legno | n. 6 |
| Bandoliere da moschetto tra buone e triste con suoi Carghetti | n. 38 |
| Calze di ferro da Cargar l'Altegliaria cioè due da vinti, e due da dodici disarmate in tutto | n. 4 |
| Trombe con le sue ponte di ferro disarmade nove | n. 30 |
| Tarossi pezzi | n. 14 |
| Cadenelè di ferro con i suoi occhi di ferro da impiombar | n. 15 |
| Mastelli di ferro con suoi manichi | n. 6 |
| Cugni p' l'Altegliaria | n. 38 |
| Vanghetti sive Ungiete manegade | n. 99 |
| Un martinello | n. 1 |
| Rode ferrate p' il molinelo | n. 2 |
| Calcabri diversi | n. 8 |
| Pezzi di resteliere di legno da metervi sopra moscheti e piche | n. 25 |
| Tre pezzi di gomena di passa n. 31 | n. 3 |
| Pelette d'olmo | n. 35 |
| Rode da Carro Matto con suoi ferri tra rotte e buone | n. 10 |
| Bozolati da lumiera barili | n. 1 |
| Taglie una de quatro, e doi da tre con suoi raggi di.... nove | n. 3 |
| Morali | n. 192 |
| Una Campana grande e doi piccole di bronzo rotte | n. 3 |
| Pali di ferro sive chiozze | n. 6 compreso un roto |
| Pichoni buoni con pocca parte de vecchi | n. 223 |
| Stropazzi | 73 |
| Massavarie di ferro da tagliapietra | n. 5 |
| Pichi doi piccoli e doi grandi | n. 4 |
| Un mastelo da favero | n. 1 |
| Cadenazzi | n. 10 |
| Pironi di ferro | n. 27 |
| Lastrele di ferro da taglia pietra | n. 11 |
| Cerchi d'Altegliaria di ferro p' rode | n. 5 |
| Bozoladi ferro che vano dentro via le rode | n. 15 |
| Braghette da roda | n. 12 |
| Azzal di peso di lire 2 | n. 54 |
| Manere | n. 42 |
| Palle di piombo | n. 600 |
| Badili novi | n. 269 |
| Badili vecchi rotami | n. 189 |
| Il ferro p' ? | n. 1 |
| Braghe da dietro l'Altegliaria di ferro | n. 2 |
| Un pezzo di ferro che andava ad un ponte | n. 1 |
| Un Baril rasa di Spagna pesa | L. 34 |
| Un Baril con solfere pesa | L. 35 |
| Un Baril con salmistro pesa | L. 40 |

| | |
|---|-----------|
| Mezzi di ferro ligadi da pironi | n. 4 |
| Un fasso di lame legate | n. 1 |
| Lastre di ferro fuor del mazzo | n. 3 |
| Bastoni di ferro da pironi | n. 12 |
| Ponti d' Albeo | n. 5 |
| Il Carro matto con tutti li suoi ferri con le sue rode ferade vecchio | n. 1 |
| Piombo con il baril pesa | L. 53 |
| Balle da vinti di ferro | n. 350 |
| Balle da dodici di ferro | n. 91 |
| Balle da sei di ferro | n. 28 |
| Balle rotte da dodici | n. 28 |
| Bombe di ferro | n. 50 |
| Corda moschetto di peso | * L. 1314 |

In Fortezza

| | |
|---|-------|
| Lame dei letti del Carro dell' Altegliaria | n. 4 |
| Lame p le rode | n. 6 |
| Pironi di ferro p li letti | n. 6 |
| Braghe da roda di ferro | n. 18 |
| Cerchi di ferro da roda | n. 5 |
| Spiale da roda | n. 8 |
| Lama di ferro del pezzo da dietro | 1 |
| Alenoni vecchi | n. 3 |
| Martinello | n. 1 |
| Balle da dodici | n. 17 |
| Balle da vinti | n. 29 |
| Scalete | n. 2 |
| ciòè una vecchia et una buona con sui ferri e Cattene | |
| Una lama da ponte | n. 1 |
| Molinelli della Cavriada ferati | n. 12 |
| Molteretti (<i>mortaretti</i>) | n. Vj |
| Calze doi da dodeci, e tre da vinti con i suoi calchadori | n. 5 |
| La Cavriada Rotta con i suoi ferri | n. 1 |
| L' Alenon con le sue rode fornito | n. 1 |
| Rode quatro fornite vecchie | n. 4 |
| Altre rotte sotto i pezzi, et sono le migliori | n. 4 |
| Ponti sette con lame vinti | n. 20 |
| Unge con suoi ferri | n. 2 |
| Letti da Vinti con suoi ferri | n. 2 |

Nel Luoch della Polvere

| | |
|---|-------|
| Barili di Polvere pieni 22 e mezzo pesa in tutto compresi li barili lire 1768 | |
| Aste da rispetto | n. 18 |

Nel Magazen di S.ta Cattarina a' piedi della fortezza

| | |
|--|-------|
| Bastardelle | n. 8 |
| Travi grandi | n. 8 |
| Meze chiave | n. 94 |
| Chiave intere | n. 23 |
| Et molte Cariole vecchie disfate, et oltre qualche Lama di ferro sono buone da fuoco | |
| Tavole d' albero da letto | n. 6 |
| Pezzi d' Artegliaria nella fortezza cioè Canoni da vinti con suoi letti | n. 4 |
| Sacci (?) da dodeci con i suoi letti | n. 2 |

Adi 19 Luglio 1651

Sopra il Scoglio grandò

| | |
|----------------------|---------|
| Copi buoni | n. 3190 |
| Copi rotti da oppera | n. 1981 |

Adi 20 d.o

| | |
|--|--------|
| Ponteselo di meza chiave di passa uno e mezo incirca | n. 8 |
| Travi usadi | n. 2 |
| Pezzi di Travi usadi di lunghezza di passa tre | n. 7 |
| Meze chiave lunghe | n. 15 |
| Tavole usade d' Albeo | n. 6 |
| Porte vechie una granda et una piccola | n. 2 |
| Pezzi di Travi da brusar | n. 15 |
| Copi buoni ritrovati nel luocvo delle Munit.ni e non consign.ti all' an.to Manitioner | n. 831 |
| Copi rotti da opera | n. 642 |

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. II, pg. 366).

Il notaio che abitava nel Castello o nel distretto poteva esercitare liberamente il suo ufficio. Gli strumenti stipulati da lui dovevano essere firmati dal podestà e registrati in un protocollo, il quale, quando il notaio morisse, era posto nella cassa ove si conservavano le scritture del Comune. E se il notaio partiva da Grisignana e non voleva più fare ritorno, doveva lasciare il detto protocollo che passava nell'archivio comunale.

Al cavaliere del podestà era vietato di accusare alcuno, se non vedeva *co' propri occhi il delitto e il delinquente*, e se non poteva offrire due testimoni che confermassero il delitto e la presenza del cavaliere. Altrimenti l'accusa era nulla e il cavaliere era tenuto alla refezione dei danni che l'accusato avesse per ciò patito.

Ne' casi di querela o di denuncia contro alcuno, eccettuate le accuse dei «danni dati», erano necessari due testimoni; altrimenti l'accusa era invalida, l'accusatore doveva riparare ai danni dell'accusato e incorreva in una pena pecuniaria.

Se una sentenza pronunciata dal podestà, per la quale fosse condannato un cittadino falsamente accusato dal cavaliere, veniva annullata in appello, il cavaliere doveva pagare tutte le spese e tutti i danni sofferti dal cittadino, il quale non soggiaceva a nessuna spesa. E ciò giusta la deliberazione del Consiglio de' Dieci del 31 agosto 1554.

Nelle denunce contro alcuno, dove non incorresse pena di sangue, il cancelliere prima di esaminare i testimoni, dovea

1658 Disegno di Pola e delle Isole adiacenti



«Pagine Istriane» III. 1

Disegno di Puola in Lettere del Capitano di Raspo de 26 Maggio 1658.

(Arch^o Provveditori Sovrintendenti alla Camera dei Confini Busta Disegni
N^o 338. N^o 14)

citare il querelato a difesa. Se egli negava, allora venivano uditi i testimoni, che non dovevano essere più di due. Ne' casi di sangue però era consentito al cancelliere di udire più di due testimoni.

Il podestà non poteva costringere un cittadino a condurre alcuno in prigione se non quando si trattasse di assassini, di ladri o di ribelli.

Una sentenza del di 3 novembre 1494 di G. R. Venier, G. Gritti e G. Marcello, sindici del Governo veneto in Istria, portava le seguenti disposizioni: I. Per i guardiani del Castello che non fossero trovati al loro posto, la puntata non doveva superare i cinque soldi. II. Vietato al podestà di ingerirsi nella elezione del cappellano del Castello, che era attribuzione del Comune. III. Vietato parimenti al podestà di ingerirsi nella scelta del zupano. IV. Vietato anche al podestà di farsi condurre dai cittadini, quando usciva di oarica, altro che le sue robe. V. Il podestà non poteva proibire ai cittadini di andare alla caccia di selvaggina e VI. non poteva obbligare i cittadini di servirlo di cavalli se non quando occorresse in servizio dello Stato.

Per antica consuetudine i grisignanesi potevano pescare nel fiume «de Layme» sino al ponte della Bastia. Dal ponte in giù era loro concesso di pescare soltanto «stando in terra con tozna, restello, fossina et ostregar.»

I giustizieri del Comune dovevano ogni sei mesi visitare le misure dei «molinari de Layme», le quali dovevano essere bollate, e agli abitanti era lasciata libertà di macinare il grano dove loro piacesse.

Dinanzi l'altare del santissimo Sacramento era sempre acceso un lume per cura della scola di santa Maria, la quale era governata dal gastaldo e dai fratelli della scola grande, detta la Fattoria.

Le vigne che possedeva questa scola erano coltivate dagli abitanti senza alcun pagamento. Ma poichè il lavoro veniva fatto con poca cura, fu poi stabilito che cadauno, in cambio dell'opera sua, desse alla detta scola, ogni anno, otto soldi e le vedove quattro.

Era prescritto che le controversie per mobili ed immobili tra figli e genitori, tra fratelli e sorelle ed altri parenti stretti venissero definite per compromesso da arbitri.

Nel Consiglio comunale erano ammessi soltanto i figliuoli dei consiglieri e i loro legittimi discendenti, quando avessero raggiunto il 23° anno di età. Il detto Consiglio aveva però facoltà di ammettere, se ne veniva un utile al Comune, anche un forestiero, quando però questi fosse domiciliato nel Castello o nel territorio per venti anni continui.

Il Consiglio del Comune nominava gli ufficiali, e cioè due provveditori, il fonticaro, due giustizieri, due stimatori e due sacrestani. I provveditori stavano in carica sei mesi ed avevano le stesse attribuzioni che troviamo nei giudici presso gli altri comuni. Le cariche però di provveditore e camerlengo non potevano darsi se non a persone le quali sapessero leggere e scrivere. Ciò appare da un decreto del Senato 22 gennaio 1777, mentre altra decisione senatoriale 3 settembre 1774 approvava la terminazione del podestà di Capodistria con cui voleva togliersi in Grisignana il perpetuarsi dei pubblici incarichi in persone incapaci di leggere e scrivere. Tale deliberazione comprendeva lo spirito delle leggi del 1651, 1767 e 1771 ¹⁾ Il fonticaro governava il fondaco de' grani, e lui pure stava in carica sei mesi, e cioè dal primo giorno di marzo sino agli otto di settembre. Gli altri ufficiali erano nominati per un anno.

Qui viene in acconcio, prima di proseguire con lo statuto, di fare un cenno su di una istituzione tanto benefica quale era il fondaco a quei tempi.

Il fondaco di grani, o il monte frumentario, come si direbbe oggi, era istituito per agevolare ai poveri l'acquisto di grano e per impedire la possibile mancanza del medesimo. Amministravasi da personale apposito ed era controllato dal governo, dal quale si invigilava che il fondaco fosse costantemente provveduto di grano a sufficienza. E di grano era vietata l'esportazione; mentre solo a titolo di provvedimento eccezionale nell'anno 1594, per deliberazione del Senato, il podestà del nostro Castello aveva facoltà di permettere a Giovanni Battista del Monte, generale delle infanterie, di estrarre da Grisignana 700 staia di avena per uso delle stalle che teneva in Padova ²⁾. Il produttore doveva prima venderne

¹⁾ Atti e memorie vol. XVII, p. 240 e 247.

²⁾ Ivi, v. XII, p. 72.

una parte per rifornire il fondaco, il resto passava in commercio. Era di grande importanza il fondaco, specialmente in tempi di carestia. Nel quale caso, se il fondaco non bastasse, doveva provvedervi il governo, come accadde nel 1623, in cui fu accordato un prestito di mille ducati a sollievo dei sudditi grigionanesi, ridottisi a tale miseria da dover lasciare il paese loro ¹⁾. E due anni dopo, nell'anno 1625, anche per deliberazione senatoriale, il Prov. Basadonna era stato incaricato di trattenere certa quantità di frumento che doveva essere condotto a Venezia per sovvenire alla povertà di quei di Grisignana e d'altre terre ²⁾.

Ma dovette essere cosa passeggera, se pochi anni di poi, e cioè nel 1646, il comune trovavasi in condizioni di fare al governo una offerta di denaro, quale contributo grigionese alle spese della guerra che la Repubblica aveva coi Turchi ³⁾. E fu offerta cospicua, che importava la metà del capitale del suo fondaco, come ci apprende il «Libro de consigli della Terra di Grisignana» ⁴⁾. Dove si dice, sotto il dì 4 settembre 1678, che la costruzione del campanile sarebbe stata compiuta, «se l'anno 1646 questa povera comunità non avesse fatto un offerta volontaria della metà del capitale del fontico al Serenissimo Principe per li bisogni della passata guerra contro il comun inimico, che fu un esborso de l. 5593 : 7.»

Non sappiamo quando Grisignana aprisse la prima volta il suo fondaco; è certo però che l'aveva assai prima dell'anno 1597 in cui fu eretto l'edificio, come dall'iscrizione che riportiamo in seguito. Nel capitolo 65 dello statuto si legge che il Comune aveva «nelli anni passati con il proprio sudor et denari eretto et fatto il fontego per ajuto et sustentatione» della popolazione. Lo ebbe dunque prima dell'anno 1558. Il menzionato capitolo 65 e il 67 contengono minute disposizioni per il buon andamento della istituzione, la quale perciò forse si fece prospera. Nell'atto della nomina il fonticaro doveva dare una cauzione sufficiente (*una idonea piezarìa*) alla presenza dei Provveditori. Il denaro del fondaco non poteva da lui impiegarsi aitrimenti che a beneficio della fondazione, di cui doveva tenere

¹⁾ Ivi, v. XIII, p. 127.

²⁾ Ivi, p. 139.

³⁾ Ivi, vol. XV, p. 71.

⁴⁾ Archivio del comune.

un apposito registro. Al termine del suo ufficio, entro una settimana, era obbligato di presentare i conti in piena regola al cospetto del Podestà e dei provveditori, altrimenti non si restituiva la cauzione, e i provveditori erano obbligati di ricorrere al podestà-capitano di Capodistria. Se non lo avessero fatto, i provveditori incorrevano nella multa di 25 lire.

(*Continua*)

G. Vesnaver

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1-12)

N. 586. Podestà e Capitano Nicolò Contarini.

Dannorum datorum liber: di carte scritte otto. Dal 10 agosto al 23 ottobre 1493.

N. 587. Libro molto rovinato, mancante del principio. Podestà e Capitano Francisco da Mula.

Praceptorum liber sextus (c. 101-108). Dal 18 maggio al 20 luglio 1519. **Terminorum** liber primus (c. 117-127). Dal 29 aprile al 13 agosto 1518. **Liber secundus** (c. 132-137). Dall' 8 ottobre al 3 dicembre 1518. **Liber tertius** (c. 139-151). Dal 7 gennaio al 28 maggio 1519. Alla fine il povero amanuense Lucha Salvadigo scrive noti versi di Ovidio e di Orazio, che alludono al suo dolore di trovarsi in quella condizione e finisce con questi:

Quantum quisque mea nummorum ponit in arca

Tantum habet et fidei:

Liber quartus (c. 153-156). Dal 30 maggio al 15 luglio 1519.

Extraordinarium liber primus (c. 157-177). Dal 14 aprile al 15 novembre 1518. **Liber secundus** (c. 179-187). Dal 17 novembre al 31 dicembre 1518. **Liber tertius** (c. 192-217). Dal 9 gennaio al 16 aprile 1519. **Liber quartus** (c. 219-228). Dal 2 maggio al 22 dicembre 1519. **Dannorum datorum** liber (c. 239-245). Dal 3 maggio 1518 al 18 luglio 1519. **Testamentorum** liber (c. 251-257). Dal 13 giugno al 14 febbraio 1520. **Sententiarum** liber (c. 265-269). Dal 16 giugno 1518 al 19 luglio 1519. **Intentionum** liber (c. 273-294). Dal maggio 1518 al febbraio 1519. **Protestationes** s. Pasqualini Grisoni qd. Stephani et Ioanne Almerigotto (c. 319-324). Dal 17 maggio al 13 agosto 1518. **Petitiones** quaedam diversarum personarum (c. 329-341). Dal 17 maggio 1518 al 13 marzo 1519. **Actus quidam** inter s. Vincierram Lugnanum et stipendiarios raspuros c. 355 e 356. **Processi** 27 (c. 361-711, parecchie bianche). Il libro finisce con 2 altri processi, l' uno di carte 6, l' altro di carte 8, colle carte innumerate e mezzo sciupate.

N. 588. Libro mancante del principio. Podestà e Capitano **Pietro Mocenigo**.

Terminorum liber primus: di carte 15. Dal 5 dicembre 1520 al 16 agosto 1521. Liber secundus: di carte 11. Dal 9 settembre 1521 al 5 luglio 1522. **Extraordinariorum** liber primus: di carte 30. Dal 26 novembre 1520 al 18 maggio 1421. Liber secundus: di carte 26. Dal 22 maggio al 12 ottobre 1521. Liber tertius: di carte 21. Dal 12 ottobre 1521 al 22 marzo 1522. Liber quartus: di carte 7. Dal 25 marzo al 1 giugno 1522. **Intentionum** liber tertius: di carte 10. Dal 25 febbraio al 9 ottobre 1521. Liber quartus: di carte 21. Dal 24 gennaio al 18 febbraio 1521. **Dannorum datorum** liber: di carte 10. Dal 16 gennaio al 31 dicembre 1521. **Processi** varii: di carte scritte 384.

N. 589. Podestà e Capitano **Antonio Venier**.

Parte di un libro del 1524 e precisamente **Praeceptorum** liber: di carte 29.

N. 590. Libro senza cartoni, mancante del principio, sub regimine **Petri Mauroceni**.

Terminorum liber: di carte 14. Dal 1 gennaio al 6 marzo 1529. **Extraordinariorum** liber primus: di carte 18. Dal 1 gennaio al 14 febbraio 1529. Liber secundus: di carte 17. Dal 14 febbraio al 22 marzo 1529. **Dannorum datorum** liber primus: di carte 5. Dal 1 gennaio al 14 marzo 1527. **Praeceptorum** liber primus: di carte 2. Dal 1 gennaio al 12 febbraio 1529. Liber secundus: di carte 19. Dal 15 febbraio al 12 marzo 1529. **Dannorum datorum** liber secundus: di carte 27. Dal 12 maggio 1527 al 27 dicembre 1528. **Processi** varii carte scritte 257. **Cartocium imperfectorum**. Carte 13. Altri **processi** carte scritte 92. **Cartocium imperfectorum**. C. 15. **Processo** fra Alberto Lionello e Hieronimo Zarotto. Carte 7. Segue un **Cartocium imperfectorum** di carte scritte 3. Altri **Processi** carte scritte 36. **Cartocium processuum imperfectorum**. Carte 2. Altri **processi**, carte scritte 14. **Cartocium processuum inexpeditorum** carte 3. Seguono 2 altri processetti di carte scritte 8. Altre 8 carte contengono altri tre processi; le carte sono però molto malandate e la scrittura è in gran parte cancellata.

N. 591. Libro segnato n° 55, senza cartoni però ben conservato. Sub regimine **Christophori Mauroceni**.

Praeceptorum liber primus. Dal 7 luglio al 7 ottobre 1530 (carte 2-15). Secundus. Dal 7 ottobre al 4 novembre 1530 (carte 19-34). Tertius. Dal 7 novembre 1530 al 19 gennaio 1531 (carte 36-57, una bianca). Quartus. Dal 18 gennaio al 6 ottobre 1531 (carte 60-117). Quintus. Dal 6 ottobre al 4 dicembre 1531 (carte 120-140). **Terminorum** primus. Dal 2 agosto al 9 novembre 1530 (carte 141-155). Secundus. Dal 14 novembre 1530 al 1 febbraio 1531 (carte 158-167). Tertius. Dal 1 febbraio al 23 ottobre 1531 (carte 170-191). Quartus. Dal 25 ottobre al dicembre 1531 (carte 194-200). **Extraordinariorum** primus. Dal 27 luglio al 9 dicembre 1530 (carte 204-



218). **Secundus**. Dal 6 gennaio al 30 agosto 1531 (carte 223-252). **Tertius**. Dal 1 settembre al 9 dicembre 1531 (carte 261-300). **Processi** diversi con carte scritte non numerate 339. **Cartocium diversarum scripturarum** seu liber intentionum di carte scritte 49. **Testamentorum liber**: di carte scritte 50. Dal 7 settembre 1527 al 6 agosto 1531.

N. 592. Libro legato fra tavole, sub regimine **Leonardi Venerii**.

Sulla tavola superiore è dipinta a colori l'arma del Podestà, sbiadita dal tempo. **Praeceptorum primus**: di carte 23. Dal 10 gennaio al 24 febbraio 1532. **Secundus**: di carte 39. Dal 1 marzo all'8 novembre 1532. **Tertius**: di carte 27. Dall'8 novembre 1532 al 17 febbraio 1533. **Quartus**: di carte 15. Dal 17 febbraio al 26 marzo 1533. **Terminorum primus**: di carte 29. Dal 10 gennaio al 7 ottobre 1532. **Secundus**: di carte 19. Dal 9 ottobre 1532 al 24 marzo 1533. **Extraordinariorum primus**: di carte 26. Dal 10 dicembre 1531 al 9 aprile 1532. **Secundus**: di carte 30. Dal 14 aprile 1532 al 9 febbraio 1533. **Tertius**: di carte 11. Dal 10 febbraio al 27 aprile 1533. **Dannorum datorum liber**: di carte 12. Dal 28 dicembre 1532 al 29 aprile 1533. **Testamentorum liber**: di carte scritte 7. Dal 9 agosto 1532 all'8 marzo 1533. **Processi** diversi, di carte scritte complessive 523. **Intentionum primus**: di carte 26. Dal 14 aprile 1532 al 2 gennaio 1533. **Secundus**: di carte 18. Dal 5 giugno al 17 agosto 1533.

N. 593. Libro senza cartoni mancante delle prime pagine. Podestà e Capitano **Carolo Mauro**.

Le due prime carte sono molto guaste. **Praeceptorum primus**: di carte 29. Dal maggio al 4 agosto 1536. **Secundus**: di carte 10. Dal 7 agosto al 23 settembre 1536. **Tertius**: di carte 31. Dal 2 ottobre 1536 al 15 gennaio 1537. **Quartus**: di carte 40. Dal 15 gennaio al 30 aprile 1537. **Quintus**: di carte 24. Dal 1 maggio al 30 luglio 1537. **Terminorum primus**: di carte 11. Dal 5 maggio al 25 settembre 1536. **Secundus**: di carte 14. Dal 2 ottobre 1536 al 15 gennaio 1537. **Tertius**: di carte 13. Dal 22 gennaio al 30 aprile 1537. **Quartus**: di carte 6. Dal 2 maggio al 30 luglio 1537. **Extraordinariorum primus**: di carte 25. Dal 9 aprile al 31 agosto 1536. **Tertius**: di carte 15. Dal 1 maggio al 13 agosto 1537. **Dannorum datorum primus**: di carte 10. Dal 20 maggio al 18 dicembre 1536. **Secundus**: di carte 9. Dal 3 gennaio al 28 aprile 1537. **Tertius**: di carte 3. Dal 2 maggio al 28 luglio 1537. **Scartocium scripturarum diversarum personarum** di carte 27. Dal 5 novembre al 27 novembre 1536. Altro scartocium di carte scritte 25. **Processus** inter D. Franc. Gavardum et D. Olympum Gavardum. Carte scritte 17. **Exemplum** instrumenti investitionis et possessionis D. Olympi Gavardo. Carte scritte 12. **Processi** diversi di carte scritte complessive 174. Le ultime 5 carte sono in pessimo stato.

(Continua)

Prof. F. Majer.